

In nome dei martiri di Chicago

Negli Usa le origini della festa sono segnate da una tragica vicenda. Durante una manifestazione nel 1886 una bomba esplose uccidendo un agente. Feroce la repressione: quattro sindacalisti anarchici furono mandati al patibolo

FERDINANDO FASCE

La storia del Primo maggio negli Stati Uniti è una storia controversa e ricca di significati. C'è infatti una tragica vicenda americana alle origini di una festa che è stata invece poi essenzialmente europea. Inoltre è una storia che rivela le enormi difficoltà attraverso le quali il mondo del lavoro e il movimento operaio di quel paese sono passati nel tentativo di costituirsi come fronte unito. Ed è anche una finestra aperta sui travagliati percorsi della memoria collettiva. Negli Stati Uniti una festa del lavoro c'era già ben prima del fatidico 1° maggio del 1890 che la istituì per iniziativa della neonata Seconda Internazionale. L'aveva indetta a New York, il primo lunedì di settembre del 1882, la centrale sindacale cittadina, che raggruppava un'eterogenea coalizione di forze progressiste e radical-socialiste. L'intento era chiamare a raccolta il mondo del lavoro e sensibilizzare l'opinione pubblica. Come indicano le illustrazioni d'epoca, con l'immagine di migliaia di lavoratori che sfilano ordinatamente sotto una bandiera con su scritto «Tutti gli uomini nascono uguali», la manifestazione fu un grande successo. Ciò indusse numerose altre città a organizzarne di simili negli anni seguenti, mentre i conflitti industriali si facevano sempre più intensi e il sindacato dei Knights of Labor raggiungeva la significativa cifra di 900.000 iscritti. Sinché si giunse alla tragica giornata di Haymarket Square a Chicago. Metro-

poli industriale la cui straordinaria espansione era stata accompagnata dalla crescita di un movimento operaio agguerrito e militante, con una forte presenza di socialisti e anarchici di origine tedesca, agli inizi di maggio del 1886 Chicago era la punta di diamante del movimento per la giornata lavorativa di otto ore. Fu allora che, durante una manifestazione indetta dagli anarchici per protestare contro una violenta carica della polizia che qualche giorno prima, durante uno sciopero, aveva ucciso sei operai, una bomba colpì le forze dell'ordine schierate a Haymarket, uccidendo un poliziotto e scatenando una violenta reazione da parte dei suoi colleghi. Questi ultimi spararono all'impazzata sulla folla, lasciando sul terreno una cinquantina di cittadini e sei poliziotti. Quel che seguì è noto: della strage furono ritenuti re-

sponsabili otto leader anarchici, cinque dei quali neppure erano presenti sulla scena, e che comunque sarebbero risultati in seguito tutti estranei ai fatti. Condannati a morte, uno di loro si suicidò, tre videro la pena commutata in carcere a vita, quattro salirono sul patibolo. Anche se contribuì a mettere in moto un meccanismo di mobilitazione internazionale culminato nella de-

cisione, presa nel 1889 dall'Internazionale, di indire la festa del Primo maggio per l'anno successivo, l'evento ebbe un effetto devastante per il movimento operaio americano. Ne divise le forze, emarginando la sinistra e aprendo un solco incolmabile fra anarchici e socialisti. Scatenò una violenta caccia alle streghe e favorì l'affermarsi della linea più moderata e conservatrice, quella

dell'American Federation of Labor, che scelse la strada del compromesso e dell'«organizzazione degli organizzabili», ovvero i lavoratori qualificati, meglio pagati, bianchi, nativi. Scelse anche di contrapporre il Labor Day americano al May Day, non americano ed estremista, secondo un percorso che avrebbe portato nel 1894 a una sanzione semiufficiale della festa di settem-

bre, a livello nazionale, da parte del Congresso. Socialisti e radicali presero a celebrare entrambe le date. Il piccolo contingente degli anarchici invece scelse di ricordare il venerdì nero, l'11 novembre, data dell'impiccagione di quelli che vennero definiti da più parti «martiri di Chicago». Ma la storia non finisce qui. Nel primo Novecento, durante una stagione di conflitti industriali che spinse gli osservatori a parlare di «epidemia di scioperi», e poi negli anni Trenta e Quaranta, il Labor Day fu spesso occasione di grandi manifestazioni. In esse lo spirito originario, di unità del mondo del lavoro, dei primi anni ottanta del secolo precedente sembrò ritornare, sia pure su una scena ormai dominata dai toni e dalle cadenze della cultura di massa. Tanto che, ad esempio, nella parata del Labor Day di Los Angeles del settembre 1937, cioè

in una fase di persistente segregazione antinera e di occupazione delle fabbriche d'auto da parte dei lavoratori, un attore vestito da Abraham Lincoln gridava che «tutti i gruppi razziali meritano i frutti del loro lavoro» e un altro, vestito da Braccioferro, minacciava i crumiri di punirli con i suoi pugni micidiali.

D'altra parte, la mobilitazione e anche degli operai degli anni Sessanta e Settanta portò un rinnovato, anche se minoritario, interesse per il Primo Maggio. Interesse che, nonostante la vittoriosa controffensiva conservatrice del decennio successivo, si tradusse comunque in vari sforzi di ricordare i fatti di Chicago; sforzi culminati nel 1998 nel riconoscimento della tomba degli anarchici, nel cimitero cittadino, come monumento di interesse nazionale. Così come, nonostante si trattasse di una giornata lavorativa, il 1° maggio del 2000 ha visto scendere in piazza a New York, sotto le insegne del rinnovato sindacato dell'AFL-CIO, tremila lavoratori immigrati «clandestini», in gran parte messicani, in lotta per l'amnistia e il diritto a rimanere negli Stati Uniti come cittadini. Una testimonianza del fatto che, come scrive lo storico James Green, la memoria negativa di una città, quale fu Chicago dopo Haymarket, «governata dalla paura» e di «una democrazia definita (riduttivamente) dalla proprietà» non è andata del tutto perduta.

La metamorfosi di Solidarnosc

DAVIDE ARTICO

A dieci anni dal disfacimento dell'Unione Sovietica, nell'Europa centro-orientale la ricorrenza del primo maggio si carica di significati a volte contrastanti e quasi sempre contestualizzati in maniera tale da risultare refrattari a una comprensione immediata da parte dei lavoratori occidentali. La realtà innegabile che si lega a questa come ad altre ricorrenze del mondo operaio è che, nell'Europa centro-orientale, essa ha finito con l'essere identificata tout court con la politica imperiale esercitata dal fatto dall'URSS nel secondo dopoguerra. Il primo maggio dunque, in quanto «festa comunista», ha suscitato e suscita ancora oggi sentimenti opposti: ripulsa anche violenta da parte dei settori sociali di ispirazione liberale, nostalgia invece fra le classi a reddito fisso o comunque penalizzate dalla repentina e talvolta spietata ristrutturazione capitalistica avvenuta nell'ultimo decennio. Tutto questo in conseguenza di una superficiale e spesso demagogicamente sfruttata identificazione del comunismo con l'ex sistema di potere sovietico, che a dispetto delle sue enunciazioni teoriche tendeva fondamentalmente all'omologazione culturale e alla negazione delle identità nazionali. In questo quadro generale assume particolare rilevanza il caso polacco, non foss'altro che per ragioni statistiche: dei candidati a una futura cooptazione nell'Unione Europea, la Polonia è infatti il più importante in termini tanto territoriali (ha una superficie praticamente pari a quella dell'Italia) quanto demografici, comprendendo all'incirca 40 milioni di abitanti. La Polonia è inoltre il Paese dell'ex blocco orientale in cui si sviluppò a suo tempo la rete più capillare di opposizione al regime di ispirazione sovietica, rete della quale gli avvenimenti di Danzica dell'agosto 1980 non sono che il simbolo

maggiormente rappresentativo. Proprio l'occasione del ventennale dell'agosto '80 ha offerto spunti interessanti per una riflessione sul significato del sindacalismo polacco e sui suoi rapporti con le tradizioni delle classi lavoratrici. La quasi concomitanza della campagna elettorale per le elezioni presidenziali dello scorso autunno, che si sono concluse con la schiacciante vittoria del candidato della Sinistra Democratica, Aleksander Kwasniewski, a fronte di una disfatta di Solidarnosc e del suo leader Krzaklewski, sorpassato nelle preferenze degli elettori anche dal liberale Olechowski, ha inoltre consentito di riprendere un ragionamento sulle varie anime della stessa Solidarnosc. Solidarnosc aveva sicuramente una componente operai-sta e di ispirazione socialista in senso etimologico, personificata soprattutto da Jacek Kuron e da decine di altri perseguitati politici negli anni oscuri del generale Jaruzelski e della legge marziale. Questa componente tuttavia ha finito col cedere il passo a una maggioranza populista, la quale alle ultime presidenziali non ha esitato a presentarsi ufficialmente come «destra». Nonostante i suoi encomiabili trascorsi di lotta in difesa di quei diritti umani che venivano regolarmente calpestati dalle oligarchie dell'ex Repubblica Popolare, la maggioranza di Solidarnosc è oggi preda di tentazioni autoritarie che si sono manifestate nella restaurazio-

ne della scuola pubblica confessionale, con provvedimenti xenofobi, fra cui l'esclusione a priori dei lavoratori stranieri dall'assistenza sanitaria pubblica, e infine con la boutade elettorale di Krzaklewski sulla reintroduzione della pena di morte per reati comuni. Questa metamorfosi di Solidarnosc non era del tutto imprevedibile. Indizio ne era ad esempio l'atteggiamento tiepido e distaccato dei vertici dello Stato nei confronti del primo maggio durante tutta la presidenza Walesa, nei primi Anni '90. Pesò certamente su tale fenomeno la sindrome della festa comunista di cui si diceva sopra, ma non ne era alieno neppure un certo nazionalismo d'impronta confessionale, che intendeva in quel modo dare maggior rilevanza alla ricorrenza del 3 maggio 1791, data-simbolo della promulgazione di una costituzione che, all'art. 1, recitava: «La religione nazionale dominante è e sarà la fede santa cattolicoromana con tutte le sue norme. Il passaggio dalla fede dominante a qualsiasi altra confessione è punito con le pene previste per l'apostasia». Né del resto era casuale che, in una lettera a Willi Brandt del 17 gennaio 1986, lo stesso Walesa avesse ambigualmente definito Solidarnosc come «movimento di persone che lavorano», evitando formalmente l'uso di termini quali «sindacato» od organizzazione operaia. In Polonia il prossimo primo maggio, legandosi alla festa nazionale del 3 maggio, sarà soprattutto un lungo ponte festivo. Fortunatamente non ci saranno più i cortei degli anni Cinquanta. Ci saranno però comunque le manifestazioni di una sinistra laica ed europeista che, eleggendo a maggioranza assoluta il presidente Kwasniewski, ha dimostrato di avere pieno titolo a dirigere un Paese che sappia continuare a riformarsi, senza però privatizzare i profitti socializzando le perdite.

Il 1° maggio è giornata di manifestazione e insieme di festa, fin dalle sue prime ricorrenze: «festa proletaria» e soprattutto «festa del lavoro» sono le denominazioni più frequenti. In quanto tale, la giornata del 1° maggio contiene fin dall'inizio la problematica del rapporto con le altre feste popolari, religiose, civili. Di esse condivide l'inserzione in quei «monumenti della coscienza storica» (W. Benjamin) che sono i diversi calendari nazionali. Ma nello stesso tempo il 1° maggio si è posto come una «anti-festa» rispetto alle altre: lo testimonia non solo l'aggettivazione di classe ma anche la riflessione sul rapporto con le altre celebrazioni da parte di alcuni degli stessi protagonisti e organizzatori della giornata. In un breve racconto del socialista tedesco Kurt Eisner - «La vittoria del maggio», pubblicato in un libro dal titolo «Feste di coloro che sono privi di festa» - venivano descritti prima il processo e la condanna della festa del 1° maggio da parte del Natale, della Pasqua, della Pentecoste, del Compleanno del Kaiser e dell'Anniversario della vittoria di Sedan (Sedanfeier), poi la liberazione del 1° maggio da parte di «schiere festose di uomini e donne del lavoro». Il tema del rapporto con la tradizione religiosa, anche come via per affermare la sacralità della nuova festa, è d'altra parte molto presente nella pubblicistica socialista: dalla denominazione di «Pasqua dei lavoratori», frequente nel socialismo italiano, alla invocazione della «Nuestra Señora de las Ocho horas, virgen y martir, patrona de la clase trabajadora» da parte di un oratore alla manifestazione del 1° maggio 1890 a Barcellona. Più complesso può essere considerato il rapporto del 1° maggio con le date della tradizione de-

mocratico-repubblicana: il 18 marzo, la «duplice ricorrenza» che il socialismo tedesco oppone all'anniversario di Sedan, ricordando contemporaneamente la rivoluzione del 1848 e la proclamazione della Comune di Parigi; il 13 marzo in Austria, anniversario della rivoluzione del 1848 nell'impero asburgico; il 14 luglio in Francia; il 2 maggio in Spagna, la data commemorativa della resistenza antinapoleonica, ma divenuto anche, all'indomani della Comune, giorno di contro-manifestazioni da parte del movimento operaio di ispirazione internazionale. Sono date che, anche quando appartengono all'epopea delle «rivoluzioni borghesi», segnano le tappe di un processo di emancipazione più ampio, operaio e popolare. Rispetto a esse il senso di novità della giornata del 1° maggio, costituito in primo luogo dal suo carattere internazionale, determina atteggiamenti diversi e mutevoli nelle diverse congiunture storiche e nazionali. Il 1° maggio in Spagna, avrebbe scritto Friedrich Engels nel 1893, viene dopo e non prima del 2 maggio, «cheché ne dica il calendario», per l'enorme progresso che ha rappresentato rispetto a esso. Nel socialismo tedesco degli anni novanta dell'Ottocento la celebrazione del 1° maggio tende sempre più a relegare in secondo piano quella del 18 marzo. L'ostilità per la festa del 14 luglio,

ancora agli inizi degli anni Novanta, da parte delle varie correnti della destra anti-repubblicana e clericale, e il richiamo dei socialisti alle «Bastiglie» che ancora devono essere abbattute, non sono certo sufficienti a provocare un'adesione unanime nelle file del movimento operaio, le cui correnti più radicali, e in particolare i sindacalisti-rivoluzionari, manifesteranno a più riprese la loro contrarietà alla festa nazionale, esprimendo la preoccupazione che anche il 1° maggio assuma l'andamento rituale, evasivo, falsamente unanimitario, del 14 luglio. Bisognerà aspettare gli anni del Fronte popolare per assistere a una piena riconciliazione del movimento operaio francese nel suo insieme con la festa nazionale.

Il successo del 1° maggio sarà motivo di nuove contrapposizioni. Alla celebrazione di una festa dei lavoratori cattolici il 15 maggio, a ricordo della pubblicazione della Rerum Novarum di Leone XIII nel 1891, farà seguito solo nel 1955, con Pio XII, la sacralizzazione del 1° maggio come «festa del lavoro cristiano». Ma quello del mondo cattolico non è l'unico esempio sia di contrapposizione di un'altra giornata al 1° maggio, sia dell'attribuzione a questa data di significati diversi. Lo Stato italiano ha visto, almeno finora, solo l'esempio della prima variante, con la proclamazione della Festa del lavoro fascista il 21 aprile, il giorno del «Natale di Roma». Il caso più vistoso del secondo tipo è rappresentato invece dalla proclamazione, da parte del regime nazista in Germania, del 1° maggio 1933 come «Festa del lavoro nazionale», alla quale sarebbe seguita il giorno dopo, l'occupazione delle SA e delle SS delle sedi dei sindacati socialisti.

Sul calendario la battaglia delle date

ANDREA PANACCIONE

cara unità...

Un «centro raccolto» per i libri di Arcore

Simone Monge, Vigone (To)

Egregio Direttore, ieri ho ricevuto l'autoagiografia di Silvio Berlusconi. Non spendo fiato per commentare il contenuto. Si commenta da solo. Quel che mi indigna veramente è lo spreco di denaro e di risorse. Da colleghi - faccio il musicologo e critico musicale - mi era giunto ingiornata via e-mail un invito a restituire l'opuscolo al mittente. Invito al quale avrei già aderito, se non mi fosse venuta in mente l'idea alternativa che andrò ad esporle. L'opuscolo è stato inviato in 20 milioni di copie (costo dell'operazione: 160 miliardi di lire). Ciascun libretto pesa circa 200 gr. Il volume complessivo di carta impiegato dovrebbe pertanto essere pari a circa 4000 tonnellate. Calcolando, neanche troppo ottimisticamente, che un

terzo circa dei 20 milioni di italiani restituirebbe volentieri al mittente l'opuscolo, sarebbero virtualmente disponibili 1300 tonnellate circa (se non erro, più o meno il volume di carta che in un mese L'Unità impiega per stampare le sue 300.000 copie quotidiane). Per fare ciò sarebbe necessario sensibilizzare l'opinione pubblica e istituire un centro di raccolta verso cui gli opuscoli potrebbero essere dirottati "in reso". Non so se ciò sia tecnicamente possibile. Mi spinge con forza a crederlo l'idea di poter riconvertire utilmente tutta quella carta pagata dal Cavaliere, magari destinando il ricavato a persone bisognose. Restituirla al mittente o buttarla nella spazzatura non costituirebbe un ulteriore spreco?

Se Berlusconi perde non si parlerà più di lui

Giorgio Boratto

Se anche questa volta Berlusconi perde, e politicamente sarebbe la terza volta, ce lo togliamo di mezzo per sempre. Ricordiamoci che Berlusconi ha vinto solo e sempre nei sondaggi. Nelle elezioni Europee e Regionali, pur diventando il primo partito, non ha preso più voti che nelle politiche precedenti. Politicamente ha, fin'ora, sem-

pre perso. Ha perso la maggioranza, conquistata nel '94 con una operazione di alleanze diverse tra il Nord e il Sud, scontando una sommatoria di voti senza programmi; ha perso il confronto con Prodi nel '96. Io mi auguro che perda anche questa volta. Berlusconi ormai sessantacinquenne, battuto, penso, si ritirerà dall'agone politico. Allora sarà una conquista per la democrazia. A quel punto mi auguro che Fazio, Romiti o Fini prendano la guida del Centrodestra per avviare su un piano dialettico e democratico, non viziato dal denaro e dall'estetica, invece dell'etica, un confronto civile di progetto per l'Italia. Il "modello Berlusconi" ha portato a maturazione una degenerazione politica presente molto prima ed emersa con lo scandalo di Tangentopoli. La politica si muoveva già allora con stanchi riti, un suo linguaggio cifrato, su divisioni più ideologiche che reali; tutto parlava di crisi. Lo scossone giudiziario ha fatto emergere, qualcuno sostiene, le "secondo file" di quella politica. In più, Berlusconi, venendo a mancare Craxi, suo referente politico, è sceso in campo: in campo per i suoi interessi. La scelta è proprio decisiva, con questo voto possiamo veramente voltare pagina e finalmente fare le riforme dello Stato, in modo democratico, riprendendo il cammino tracciato dalla Bicamerale. Insieme si potrà avere, spero, una nuova classe politica e amministrativa con un nuovo Stato italiano.

Cartolina dal Veneto Il centrosinistra dov'è?

Ambrogio Galotta, Cologna Veneta (VR)

Girando in lungo ed in largo il bel Veneto respiro intolleranze di ogni tipo contro extracomunitari, minoranze, diversità di costumi, atteggiamenti spontanei. Di contro l'adorazione del danaro, della cultura della produzione, del localismo rende l'aria irrespirabile. Anche il ceto sociale più malvisto perché bisogno d'assistenza. L'Ulivo, però, considera persi i seggi veneti perciò qui pare astenersi dalla battaglia politica. In altri termini non si vede traccia di sinistra e mai si vedrà fino a quando, D'Alema escluso, i nostri big cercheranno i seggi sicuri. Mi chiedo come vinceremo... Cacciari dove sei? Oggi la frontiera è il Veneto ma i vari Fassino, Musci ed altri fanno finta di non saperlo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «**Cara Unità**», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «**lettere@unita.it**»